

## INTRODUZIONE

«*A superhuman task*». «Qual è la differenza tra uno storico e un grande storico?». Così un assorto Arnaldo Momigliano incalzava un borsista della Scuola Normale Superiore di Pisa, che era andato a colloquio da lui per sottoporgli le direzioni della sua ricerca. La risposta di Momigliano fu: «Uno storico è colui che offre risposte a problemi storici: un grande storico è colui che scopre problemi storici». Il borsista – il reo confesso Massimo Firpo – si accorse tempo dopo che la massima su cui stava rimuginando Momigliano veniva probabilmente da una pagina di Delio Cantimori, che vi aveva riflettuto nei primi anni Sessanta, sulla rivista «Itinerari», al riguardo della statura storiografica di Eugenio Garin<sup>1</sup>. Momigliano l'aveva in mente perché la stava riformulando, sebbene in una veste un po' diversa, per un saggio di quei mesi: «Lo storico competente è quello che sa misurare la portata delle sue fonti, ma lo storico grande è quello che interpreta rigorosamente le sue fonti per risolvere interessanti problemi non mai posti prima»<sup>2</sup>.

Accantonando per un attimo il problema del «misurare la portata delle proprie fonti», la frase, nella sua versione orale, sembra poco più di un gioco di parole per dire che esistono gli innovatori e gli epigoni. Ma certo «scoprire un problema storico» non

è questione da poco; comporta non solo accertare e indagare con gli strumenti del mestiere offerti dalla disciplina, ma andare più oltre, sul terreno infido in cui l'esercizio storico, irrobustito da erudizione e filologia, incontra la cronologia e la metodologia, la storiografia e la filosofia. A guardare in filigrana è una frase problematica: si tratta di offrire risposte a problemi che forse ci sono già, ma che non sono ancora chiari (e chiari a chi: agli attori della storia? allo storico? ai suoi contemporanei?). Il fatto che agli storici i problemi da risolvere vengano da motivazioni pratiche e civili, e in definitiva dalla propria identità e dall'osservazione della vita, è posizione che ha variamente attraversato la metodologia storica, e che in molte pagine Cantimori e Momigliano fanno propria. Ma in quell'accettazione, per entrambi, c'è la limpidissima consapevolezza che non sia così facile definirne il fondamento, circoscriverne le pretese e la metodologia.

«Scoprire i problemi storici» è forse questione da *archeologia del sapere*, come recita la formula di Foucault (l'«astuto Foucault» nelle parole di Momigliano)<sup>3</sup>? Per entrambi i nostri autori la risposta ha una storia lunga e stratificata. Ci sono problemi sommersi, che solo lo scavo paziente e sistematico può far uscire alla luce. Sono i reperti che offrono il problema? Ma i reperti sono muti; bisogna inventarli, in primo luogo, e il singolo problema bisognerà pur intenderlo, forse inventarlo, alla luce delle nostre catalogazioni e categorie. In questo senso la storiografia si annoda alla filosofia. A tal proposito, all'incirca negli stessi anni della battuta riportata da

Firpo, Momigliano osservava: «non possiamo capire e valutare i fatti senza metterli in rapporto con categorie e valori generali, non sapremmo cominciare a scegliere (o a scoprire) i fatti senza avere in mente un qualche valore o qualche categoria generale ai quali vogliamo riferire i fatti»<sup>4</sup>.

Erudizione e filosofia, dunque. Quell'intreccio caratterizza il modello di conoscenza storica, laddove si trova a confrontarsi con la formazione delle categorie genetiche della cultura occidentale, come fu la missione di Momigliano. Ne scrisse lo storico piemontese in uno dei suoi articoli più celebri:

Nel Settecento il diritto all'esistenza degli antiquari non fu contestato. Gli storici «filosofici» non apprezzavano la loro erudizione e non cercavano di avviarla in canali nuovi. La questione cambiò aspetto e si arrivò a sfidare più apertamente gli antiquari quando, verso la fine del secolo divenne evidente – grazie soprattutto a Winckelmann e Gibbon – che erudizione e filosofia non erano incompatibili. La combinazione tra storia filosofica e metodo antiquario di ricerca diventò lo scopo che si proponevano molti dei migliori storici del secolo XIX. È ancora lo scopo di molti di noi. Esso comporta due difficoltà: reprimere di continuo l'atteggiamento a priori inerente alla visione generalizzante dello storico filosofico, e d'altra parte evitare la mentalità antiquaria, amante della classificazione e dei particolari irrilevanti<sup>5</sup>.

Fare costantemente i conti con l'ideologia, andare oltre la tassonomia: è la missione che accomuna i due grandi storici, pur nelle formule diverse con cui

dialogavano con i propri *daimones*. Per affrontarla è necessaria una cautela preliminare. Sono molte le pagine in cui Momigliano avverte come non vada fatta storia della storiografia senza conoscere a fondo il periodo storico affrontato dagli storici in questione. È avvertimento saggio: vale a maggior ragione quando gli storici sono due, e peraltro con una vastissima messe di interessi, per cui padroneggiare la genesi e le implicazioni dei loro argomenti diventa davvero un «superhuman task»<sup>6</sup>. In questo contesto, allora, le indicazioni che emergono dalla ricostruzione del loro epistolario si offrono come possibili appigli per affrontare la scalata.

Tra queste ragioni, è già emerso il rapporto costante con la storiografia e con la filosofia. Negli anni della loro formazione il nodo che univa storia e filosofia – che a un capo aveva lo statuto dei fatti e all'altro l'implausibilità di una teoresi avulsa dal soggetto nel tempo – era ben stretto: a stringerlo avevano contribuito molte mani, ma certo spiccava la legatura sapiente di Benedetto Croce. Negli anni della loro maturità il nodo si era così ingarbugliato da risultare per molti inservibile, e toccò sia ai filosofi che agli storici decidere cosa farne – se scioglierlo per riprenderne i capi o troncarlo di netto –, senza soluzioni prestabilite. Tra gli storici, Cantimori e Momigliano furono tra coloro con la maggior vocazione verso questo problema, e vi si applicarono con serietà e scrupolo, scandagliando la crisi dello storicismo affinché, sciolto il nodo, un nuovo indirizzo della cultura storica italiana potesse sorgere. Le soluzioni furono diverse, il problema simile. Non si trattava solo di

indirizzi metodologici, ma anche del confronto della cultura nazionale con le sollecitazioni che venivano dall'estero. La storia di quest'amicizia accompagna anche la storia di questo snodo della cultura italiana.

*La genesi.* Per comprendere la vicinanza e la familiarità dei due grandi storici conviene prendere questo frammentario carteggio quasi dalla fine. In particolare, dalla lettera che Momigliano scrisse nel settembre 1963 in morte di Carlo Cantimori, padre di Delio. Lo storico cuneese ricordava come quello fosse il primo Cantimori di cui aveva avuto conoscenza, seppur solo bibliografica, da giovanissimo: «incontrato nell'adolescenza nel volume di conferenze mazziniane del 1905 in cui si accompagnava a Felice Momigliano e poi nel maggiore lavoro, anch'esso gemello a quello di Felice. Ora sembra improponibile di guardare indietro di 60 anni e di essere ormai noi vecchi» (lett. 31)<sup>7</sup>. Felice Momigliano era il cugino del padre di Arnaldo, e aveva avuto una parte importante nella sua formazione impartendogli i primi rudimenti di latino, greco e filosofia, completandone così l'educazione ebraica che riceveva in casa dal prozio Amadio<sup>8</sup>. Felice non aveva accompagnato i primi passi di studioso del cugino: era infatti morto suicida nel 1924.

Cantimori dal canto suo aveva ricevuto molto della sua prima educazione, come usava, dal padre. Un'educazione «romantica», come lui stesso la definisce<sup>9</sup>, intrecciata alla passione per lo studio e per la politica: «mi aveva fatto leggere da ragazzo anche tutto il Carlo V di Robertson, ma anche il Passavanti, e